

RIASSUNTI

Cinzia CONTI, *Blocchi lapidei riutilizzati nei restauri del Colosseo*, p. 27-40.

L'Anfiteatro Flavio offre temi di osservazione e scoperte di straordinario interesse in materia di reimpiego; si propongono due casi di studio: l'epigrafe di Lampadio iscritta su un blocco di marmo pertinente all'edificio flavio e un blocco di travertino scolpito ed inserito sul prospetto superstite, appartenente al restauro di Alessandro Severo. L'epigrafe di Lampadio è stata illustrata da Geza Alföldi con lettura dei fori di infissione delle lettere in bronzo, che sono risultati pertinenti ad un'epigrafe di Tito. Nella parte ovest della facciata del Colosseo è presente una ricostruzione antica eseguita con blocchi di travertino di riuso, datata ad epoca Severiana. I blocchi, di materiali di differente colore e con diverso stato di conservazione, hanno un formato dissimile da quelli della fabbrica di età flavia e sono posti in opera secondo piani di giacitura diversi da quelli.

Jean-François BERNARD, *À propos de l'architecture antique comme source d'approvisionnement en métaux*, p. 41-50.

Les monuments antiques étaient constitués d'une grande quantité d'éléments métalliques, qui pouvaient assurer des fonctions structurelles ou décoratives. Il est frappant de constater à quel point le plomb, le fer et le bronze mis en œuvre dans les monuments grecs et romains ont systématiquement disparu, laissant place à des cavités dont l'étude permet de restituer la forme et la répartition de ces pièces. À partir d'une série d'exemples situés à Rome et dans l'Orient méditerranéen, nous proposerons donc quelques éléments de réflexion sur les questions posées par l'utilisation des éléments mé-

talliques, leur récupération et le remploi dont ils firent éventuellement l'objet.

Mathias BRUNO e Donato ATTANASIO, *Il reimpiego nel Portico di Ottavia*, p. 51-66.

Il portico di Ottavia, eretto tra il 33 ed il 23 a.C. e dedicato da Augusto alla sorella Ottavia, in sostituzione del più antico edificio realizzato da Q. Cecilio Metello Macedonico nel 146 a.C., venne restaurato in seguito ad incendi da Domiziano e da Settimio Severo. Le intrinseche caratteristiche architettoniche del monumentale ingresso e dell'attigua fronte porticata, chiaramente realizzati in gran parte con materiali di spoglio, rendono questo monumento una preziosa testimonianza della pratica del reimpiego di materiali architettonici nell'edilizia pubblica di età Severiana. Inoltre, allo scopo di definire con esattezza le provenienze dei marmi impiegati nel propileo del Portico d'Ottavia, si è deciso di eseguire una campionatura sistematica degli elementi architettonici più significativi da sottoporre ad analisi archeometriche, in modo da definire su base scientifica la loro qualità e fornire così un dato fondamentale per lo studio storico archeologico del monumento in esame.

Patrizio PENSABENE, *Portici delle case medievali a Roma e l'uso delle spoglie*, p. 67-93.

Nel periodo medievale anche a Roma le case erano spesso allineate sulle strade con un fronte piuttosto stretto con uno sviluppo in altezza su due o tre piani, affiancate spesso da un orto sul retro e da un portico antistante. Nei portici si riscontrano spesso utilizzi di colonne isolate spesso di reimpiego con trabeazione orizzontale o archi. Le case porti-

cate medievali di Roma, presentano peculiarità, quale l'uso frequente di trabeazioni orizzontali e di capitelli ionici, nuovi e di reimpiego, da porre in relazione con la forma della *Porticus Petri*, con la lunga strada porticata che portava i pellegrini a S. Pietro e con l'antica *Porticus Triumphis*. In tali casi, il reimpiego delle spoglie va interpretato non solo come aspetto formale; in questi casi si può parlare di continuità con la tradizione del passato e di scelta programmatica e volontaria di assunzione dell'antico.

Adalberto OTTATI, *Reimpiego di materiale classico in strutture porticate nel borgo medievale di Tivoli*, p. 95-107.

Il presente contributo si inserisce in un più ampio studio indirizzato al riconoscimento e al posizionamento dei molti casi di reimpiego di materiale classico nella città di Tivoli, con l'obiettivo di ricostruirne la distribuzione e di individuare i casi in cui non sembri azzardato scorgere significati ideologici nell'uso delle spoglie antiche. Si intende nello specifico portare all'attenzione alcuni esempi di riutilizzo in strutture porticate, appartenenti all'edilizia privata, collocabili cronologicamente intorno al XIII secolo, sottolineandone il particolare ruolo nel contesto topografico e urbanistico.

Se l'utilizzazione di spoglie romane era favorita dalla vicinanza di Villa Adriana e di molte altre residenze di lusso negli immediati dintorni della città di Tivoli, tuttavia riteniamo che si possa parlare di intenzionalità nel loro uso; le spoglie vengono adeguate al nuovo impiego e convenientemente ostentate. Entrando in città ci si trovava da subito immersi in un'ostentazione di « romanità ». Essa era affidata a strutture porticate che rientrano appieno nelle mode del periodo romanico e rispondono all'esigenza, oltre alla loro funzionalità specifica di ambiente coperto delle case, di accompagnare i percorsi cittadini sottolineando l'importanza dei luoghi politici e religiosi più rappresentativi. In questo senso i portici conferivano al contesto urbano una vetustà e una *nobilitas* direttamente sorgenti dalla scelta dell'antico.

Alessandra GUIGLIA GUIDOBALDI, *Il reimpiego delle mensole altomedievali nel XII secolo : i casi dei SS. Quattro Coronati e di S. Clemente a Roma*, p. 109-121.

Uno degli aspetti meno noti del più generale fenomeno del reimpiego nell'architettura medievale romana è quello della presenza di mensole marmo-

ree altomedievali nelle cornici degli edifici del XII secolo. Il caso senz'altro più eclatante – ma pressoché inedito – è rappresentato dalla chiesa dei SS. Quattro Coronati, del tempo di papa Pasquale II (1099-1118), che riutilizza oltre centoquaranta mensole decorate da motivi vegetali e da intrecci viminei alla sommità delle pareti della navata e del transetto, con tutta probabilità prelevate dalla preesistente fabbrica, eretta quasi tre secoli prima da papa Leone IV (847-855). Meno vistoso è il caso della vicina chiesa di S. Clemente, il cui reimpiego di mensole decorate sembra tuttavia strettamente legato al contemporaneo cantiere dei SS. Quattro, per tipologia e stile delle sculture. Da un preliminare censimento in altri edifici medievali di Roma il fenomeno risulta più diffuso di quanto non sia finora stato messo in evidenza e sarà dunque oggetto di un prossimo approfondimento.

Emanuela MONTELLI, *Recupero e reimpiego dei mattoni in architetture del XII e del XIII secolo a Roma*, p. 123-133.

Lo studio delle murature laterizie realizzate, a Roma, nel corso del XII e del XIII secolo testimonia la diffusione della pratica del recupero e del reimpiego dei mattoni, prelevati da costruzioni di epoche precedenti. Nelle murature eseguite con maggiore cura, i mattoni di recupero appaiono selezionati in base alle dimensioni, all'integrità delle coste destinate ad essere visibili e al colore. In alcuni casi si imitano le tecniche costruttive dell'architettura romana antica e si espongono i materiali che dimostrano tale provenienza.

In sintesi si può affermare che nel corso del XII secolo si assiste ad una razionalizzazione del cantiere romano : i materiali sono scelti e posti in opera seguendo alcuni accorgimenti. Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo si avvia un processo di standardizzazione che prevede anche la rilavorazione dei materiali recuperati.

Renzo CHIOVELLI, *Ponere in opere lapides muri rui-nati : problemi mensiocronologici delle murature medievali dovuti al reimpiego dei materiali*, p. 135-146.

L'individuazione di una consolidata prassi del reimpiego di comuni elementi lapidei da paramento murario nel corso del basso Medioevo, in una regione come la Tuscia che aveva vissuto la stagione del recupero per fini politici e religiosi del tempo degli Attoni, ha mostrato come sia esistita una di-

versità di casi del riutilizzo di materiali da costruzione, tale da meritare l'esame della mentalità che può aver prodotto queste pratiche. La casistica del reimpiego può giungere, infatti, ad estremi opposti e con intenti che possono andare dalla *damnatio memoriae* a forme di tutela del decoro urbano. Il riconoscimento di porzioni di edifici frutto di reimpieghi di elementi facenti parte di precedenti paramenti murari può essere effettuato mediante l'impiego di metodi mensiocronologici, ma anche ove questi non fossero applicabili, a causa della similarità dei moduli murari, può comunque essere stabilito con ulteriori approfondimenti analitici delle tecniche di cantiere impiegate.

Marina Anna Laura MENGALI, *Verifica di presunti casi di reimpiego di paramento murari in strutture fortificate medievali*, p. 147-155.

Con il presente contributo si analizzano due strutture fortificate medievali della Tuscia, le cui vicende storiche ed edilizie, risultano connesse dal reimpiego di materiale di recupero, a distanza di un secolo l'una dall'altra. I due monumenti sono la torre detta del castello o dell'orologio di Marta, piccolo centro medievale affacciato sulle sponde del lago di Bolsena, e un tratto del fronte ovest della cinta muraria di Tuscania, una delle città più estese e ricche del territorio in epoca medievale. Per entrambi i monumenti, conclusa l'analisi dei documenti, diretti ed indiretti, si è studiata direttamente la loro materia, sintetizzando, infine, la loro storia costruttiva, al fine di indagare la veridicità dell'ipotesi storica e l'eventuale consistenza del materiale di reimpiego utilizzato per l'edificazione. In entrambi i casi studiati l'ipotesi di partenza riguardo il reimpiego di materiale murario è stata accertata, infine, come plausibile.

Philippe DILLMANN et Maxime L'HÉRITIER, *Récupération et emploi du fer pour la construction des monuments de la période gothique*, p. 157-175.

Au Moyen Âge, le fer est un matériau de construction à part entière, en particulier pour l'édification des églises gothiques. Suivant les chantiers, la part des dépenses pour forge va de 2 à 10 %, mais elle peut ponctuellement monter à un tiers des dépenses pendant certaines périodes de la construction comme les campagnes de vitrerie. Le fer étant un matériau facilement recyclable, il peut s'avérer intéressant pour les fabriques de ces églises de récupérer de vieilles ferrailles pour les remettre en œuvre

et ainsi diminuer le coût des travaux. La part du remploi n'est cependant pas aisée à déterminer. Une approche conjointe des comptes médiévaux, des structures en place et l'application de nouvelles méthodes développées en métallographie sur 128 éléments de fer prélevés *in situ* dans dix édifices du nord de la France ont été mises en œuvre pour évaluer l'importance de la récupération. D'après ces premiers résultats, les objets issus du recyclage par corroyage de vieux fers représenteraient au moins 10 % des fers employés sur les chantiers de construction.

Ilaria PECORARO, *Spolia e architetture salentine di età moderna*, p. 177-200.

Il contributo individua e analizza i caratteri e le modalità di riuso del materiale antico nella produzione architettonica salentina di età moderna. Si tratta di un tema poco studiato relativamente ai secoli XVI-XVIII e che affronta un argomento, a prima vista, assai poco evidente.

La ricerca individua, soprattutto grazie alla lettura diretta dei monumenti architettonici, sei principali fattori che contraddistinguono il fenomeno del reimpiego in Terra d'Otranto: 1) l'impiego degli *spolia* trova terreno fertile, in particolar modo, in edifici cinquecenteschi di nuova edificazione; 2) nella maggior parte dei casi analizzati l'uso di materiale antico soddisfa precise esigenze di natura progettuale, sostenute da motivazioni estetiche e presumibilmente anche ideologiche, e trova la sua migliore applicazione sui fronti principali degli edifici; 3) le attività svolte in cantiere, a piè d'opera e in corso d'opera, dalla selezione dei pezzi, alla loro rilavorazione, alla collocazione e al trattamento finale di superficie, tutte propedeutiche al riuso del pezzo antico, non risultano codificate e teorizzate per iscritto; né citate nei contratti notarili. Esse, però, soddisfano una volontà compositiva dettata da un codice di pratica quasi mai disatteso; 4) il fenomeno si registra soprattutto nei centri storici di origine messapica, in seguito colonizzati dai greci e conquistati dai romani; 5) sovente, i pezzi più pregiati sono recuperati da edifici preesistenti, a seguito di crolli provocati da cause antropiche (incuria, mancata manutenzione, volontarie spoliazioni) o indotto da calamità naturali; 6) il materiale antico è recuperato e riutilizzato in loco oppure proviene dai limitrofi fondali marini. Raramente giunge da centri abitati lontani o estranei alla penisola salentina.

Nelle architetture salentine di età moderna il pezzo antico svolge un ruolo funzionale strutturale nel caso in cui venga impiegato all'interno di sezioni

murarie o per consolidare murature in fase di crollo; è carico di una forte valenza estetica e formale, dettata da precisi scopi politici, ideologici ed evocativi, allorquando il suo impiego scaturisca da scelte progettuali specifiche, proprie di una committenza colta e illuminata.

Gianfranco PERTOT e Gian Paolo TRECCANI, *Tesori in soffitta : riuso e stratigrafia nei sottotetti. Alcuni esempi lombardi*, p. 201-215.

I sottotetti di chiese e palazzi sono generalmente luoghi trascurati, tanto dai proprietari quanto dallo storico dell'architettura, perlopiù interessato alle fronti esterne, agli apparati decorativi o alla distribuzione planimetrica degli interni, nonché dal restauratore. In realtà, i sottotetti degli edifici, particolarmente quelli che per vicende proprie ora si presentano in una preziosa veste palinsesta, sono luoghi di straordinaria suggestione, bacini archeologici inesplorati che possono narrare vicende costruttive e trasformative altrimenti inattingibili. Vi si conservano tracce intenzionali di riusi spesso celate o mitigate nelle parti « a vista » dell'edificio, o persino parti confezionate per altri usi, poi migrate in un'altra sfera dell'utile. Sono bacini archeologici colmi di reperti di età premoderne, la cui funzione utilitaristica sopravanza l'intrinseca qualità estetica o formale che spesso hanno (perlomeno per noi) questi oggetti. E che richiedono una metodologia avanzata ed accurata di lettura e progetti di intervento consapevoli.

Calogero BELLANCA, *Recupero, riciclo, uso del reimpiego fra dottrina e attuazione con particolare riferimento ad alcune forme di « reimpiego devzionale »*, p. 217-228.

La riflessione inizia con le definizioni lessicali relative al reimpiego e al riuso, per passare ad una sezione più esplicitamente dedicata all'intreccio di storia, fede e arte in particolare nelle Grotte Vaticane. I temi trattati offrono l'opportunità di percorrere una microstoria della conservazione e del restauro, presentando alcuni tra i numerosi episodi del reimpiego di elementi medievali in architettura nella metà dell'Ottocento in Europa.

Per le grotte vaticane sono stati ripercorsi alcuni episodi di trasferimenti quindi di reimpieghi per usi appropriati e di adeguamenti. In tutti i casi emerge una costante attenzione alla conservazione delle memorie antiche e medievali per accendere la devozione. Ci si trova dinanzi ad una delle più significa-

tive angolazioni della conservazione, ove emergono le motivazioni forti della Fede e soprattutto la tradizione immutata. Tutto questo si è tradotto, anche grazie alle meditate soluzioni architettoniche di Giuseppe Zander, in usi appropriati del reimpiego esaltati da una traduzione architettonica contemporanea di qualità nei quali emerge il costante e paziente lavoro degli architetti, dei conservatori della basilica vaticana e il ruolo della fabbrica di San Pietro. In definitiva se il restauro è inteso come lo strumento operativo della conservazione, in questo caso, esprime forti valenze di fede storia e arte distinguendosi per l'elevato spirito conservativo e critico.

Cyril ADOUE et Florian Julien SAINT AMAND, *Récupération et recyclage dans le bâtiment au XXI^e siècle : contexte et enjeux*, p. 229-234.

La société contemporaine a un difficile pari à relever : gérer les dommages et les risques liés à son fonctionnement et essayer de les minimiser. Héritage de représentations erronées du stock de ressources disponibles, du fonctionnement de la biosphère et de ses capacités de régénération, l'économie contemporaine consomme d'importantes quantités de ressources rapidement transformées en déchets. Ce mécanisme implacable est mû par la dynamique de croissance qui caractérise le fonctionnement de l'économie mondiale contemporaine. Cette situation crée des problèmes autour de l'usage de nombreux types de ressources : épuisement des ressources non renouvelables, impacts croissants autour de leur production et gestion de quantités toujours plus importantes de déchets. Certaines collectivités ont donc lancé des politiques ambitieuses de recyclage, basées sur des pratiques techniques rigoureuses. Ces politiques sont souvent marquées par le concept de développement durable/soutenable qui commence à structurer de nombreuses prises de décisions et qui s'affiche comme le principal défi de l'humanité pour le siècle à venir.

Benedetto TODARO, *Spolia nel progetto contemporaneo*, p. 235-248.

L'architettura contemporanea, (in particolare nell'ambito europeo-mediterraneo) vive un rapporto intenso ma ambiguo con l'eredità storica, alimentando un rapporto edipico che l'attrae e condiziona ad un tempo. Tutto ciò è espresso con particolare evidenza dalle opere che affrontano il tema dello spolio.

Si analizzano opere di tre autori contemporanei che abbracciano l'arco temporale di un cinquan-

tennio : il greco Dimitri Pikionis con il percorso che conduce ai propilei dell'acropoli di Atene (1954-1957); l'italiano Francesco Venezia con la triade di opere realizzate tra il 1984 e il 1987 a Gibellina e Salemi nel quadro della ricostruzione dopo il terremoto del 1968 nel Belice; lo spagnolo Enric Miralles con il municipio di Utrecht del 1997-2000 alla ricerca del raccordo tra una condizione che non è più ma che ci ha generati ed una che intendiamo generare ma ancora non è.

Paola Ciancio ROSSETTO, *Portico d'Ottavia : riciclo e riuso dall'antichità ai giorni nostri*, p. 255-262.

Il portico d'Ottavia è fondamentale per l'analisi del fenomeno del riuso. L'edificio si segnala, infatti, per la sua longevità, articolata in varie fasi in ognuna delle quali si sono sfruttate parte delle strutture precedenti, ma si è innovato inserendo nuove murature ed elementi architettonici spesso di « riuso ». In tal senso, di grande interesse è la costruzione attualmente visibile, databile nel complesso ad epoca Severiana, che, pur riprendendo pianta e modello architettonico augusteo, con l'apporto di varianti e modifiche ha acquisito un aspetto considerevolmente più imponente. L'area del Portico ha una vita intensa anche nel Medioevo caratterizzata dalla presenza della chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, ricostruita più volte, e del mercato del pesce. Pertanto le strutture romane sono adattate a svolgere funzioni diverse ed inoltre sono spoliate dei loro materiali in parte riutilizzati in situ, ma anche trasportati altrove per decorare pregiate strutture nuove (duomo di Pisa, loggia rinascimentale delle Benedizioni in Vaticano, S. Maria Maggiore).

Roberta LORETI e Lucia Domenica SIMEONE, *Il reimpiego delle strutture edilizie nell'area del Sepolcro degli Scipioni (III-XX secolo)*, p. 263-272.

L'area del Sepolcro della famiglia dei Corneli Scipioni sulla via Appia, fondato nel III sec. a.C., costituisce un esempio di come in un lungo arco temporale l'antico possa essere reimpiegato per costruire nuove fabbriche, fin dal momento in cui, persa la funzione sepolcrale, le fondazioni di un'*insula* furono inserite nella sua galleria sud-ovest. Dalla costruzione dell'*insula* si succedettero nel tempo diverse testimonianze di forme di reimpiego : il riuso dell'*insula* stessa per realizzare un rustico casale a più piani con una torre annessa presumibilmente in epoca medievale; l'inserimento di una fornace per la cottura della pietra e la fabbricazione della calce;

il reimpiego dei tufelli del III secolo nel restauro del 1780-83; ed infine la riutilizzazione di una parte delle murature settecentesche per il consolidamento dell'ipogeo nel corso degli interventi di restauro del 1926-29.

Jean-Marc MIGNON, *Destruction et pillage des mausolées de Fourches-Vieilles à Orange*, p. 273-283.

Le site de Fourches-Vieilles couvre une partie de la nécropole qui se développait au nord d'Orange antique. Les enclos funéraires et les mausolées ont subi une inondation de l'Aygue, petit affluent du Rhône, survenue à la fin de l'Antiquité. La crue n'a été suivie d'aucune restauration et correspond au contraire au début de la spoliation des monuments. Le comblement du chenal de crue a conservé le souvenir des étapes successives du pillage des constructions : blocs rejetés après récupération des agrafes métalliques et de leur scellement en plomb, sculptures et décorations délaissées après débitage des blocs ornés et récupération des blocs de grand appareil, enfin rejets de mortier après récupération des moellons des maçonneries internes et des fondations. Aucun témoin datant n'a pu être mis en relation avec cette période de pillage qu'il faut pourtant situer entre la fin du III^e siècle et le haut Moyen Âge.

Spiridione Alessandro CURUNI, *Usa dell'antico dal tardo impero al medio evo : alcuni esempi fra Oriente e Occidente*, p. 285-292.

Il contributo intende mettere in evidenza i criteri adottati, fin dai primissimi anni della liberalizzazione della religione cristiana, per il riutilizzo degli edifici antichi o parti di essi, nella costruzione di nuove basiliche, *martyria*, o templi cristiani. Si riportano alcuni esempi, con cenni alle affinità e alle differenze di approccio fra Oriente e Occidente.

Stefano BORGHINI, *Usa e caratteristiche del reimpiego nella chiesa di Sant'Angelo a Perugia : gli spolia come criterio ordinatore dello spazio architettonico*, p. 293-301.

In analogia a studi simili condotti su altri edifici coevi, è stata effettuata una serie di indagini relative alle caratteristiche e alla disposizione degli *spolia* all'interno della chiesa del Sant'Angelo a Perugia. L'ipotesi di partenza prevede che l'uso differenziato degli elementi di riuso servisse agli antichi co-

struttori per differenziare e « orientare » lo spazio stereometrico del Sant'Angelo. Per verificare questa ipotesi è stata realizzata un'accurata schedatura dei sostegni puntiformi dell'edificio, tutti rappresentati da elementi antichi di reimpiego. L'indagine individua chiaramente una volontaria presenza di orientamenti privilegiati, per quanto riguarda le colonne del tamburo centrale. Meno chiari appaiono i criteri del riuso nelle colonne dei *triforia*, anche se, oggi, lo stato di conservazione degli elementi superstiti non permette di formulare un giudizio definitivo.

Rossana MANCINI, *Il recupero dei materiali nella costruzione e nella riparazione delle mura aureliane di Roma*, p. 303-313.

La cinta muraria di Roma, fatta costruire da Aureliano a partire dal 271 d.C., è stata realizzata, modificata e riparata facendo uso prevalentemente di materiali di recupero. Molti di questi sono stati riutilizzati *in situ*, inglobando nella nuova costruzione qualsiasi edificio utile giacente lungo il tracciato, modificando la struttura preesistente così che essa potesse divenire parte del fronte del muro o del suo nucleo strutturale. Si tratta di tombe, case, muri di cinta di giardini, acquedotti, ma anche cisterne, portici, anfiteatri e una fortificazione. Anche nei tratti di cinta realizzati *ex novo* i costruttori di Aureliano utilizzarono quasi esclusivamente materiale laterizio di recupero, tratto da precedenti costruzioni, come testimoniato anche dagli studi effettuati sui materiali di crollo risalenti a diverse parti del circuito.

Lia BARELLI, *Il recupero delle preesistenze nelle costruzioni di età carolingia a Roma: il caso dei SS. Quattro Coronati*, p. 315-327.

Una particolare forma di recupero adottata in più luoghi e contesti è quella della riutilizzazione di intere strutture murarie all'interno di nuovi edifici, sia come vere e proprie parti di elevato, sia come fondazioni. I vantaggi di tale pratica in passato erano molteplici, da quello economico e di rapidità esecutiva a quello tecnico, in quanto permetteva, soprattutto in caso di fondazioni, di sfruttare la solidità già sperimentata di strutture esistenti. Quasi sempre le strutture più antiche venivano mimetizzate o nascoste; sono rari i casi in cui furono lasciate in vista, ma la motivazione talvolta fu anche estetica. Tale forma di recupero fu adottata frequentemente e in maniera piuttosto varia a Roma in età

carolingia, come dimostra il complesso titolare dei Ss. Quattro Coronati, ricostruito su strutture romane di vari periodi da papa Leone IV (847-855).

Raffaele PUGLIESE, *Il recupero del materiale nel medioevo: dati dal cantiere di scavo dei SS. Quattro Coronati a Roma*, p. 329-336.

Lo scavo del chiostro del monastero dei Ss. Quattro Coronati a Roma ha fornito un esempio di come le maestranze di Pasquale II (1099-1116) ricostruendo la basilica di V sec., abbiano utilizzato le strutture distrutte dall'incendio appiccato dai Normanni nel 1084. Il battistero paleocristiano rinvenuto nello scavo fu sottoposto a una sistematica spoliazione dei mattoni e delle lastre marmoree dei rivestimenti lasciando solo quelle che durante queste operazioni si erano spezzate e quindi inservibili. Il materiale non riutilizzabile fu impiegato per seppellire il battistero formando uno spesso riporto di macerie sul quale verrà costruita un'area a giardino dotata di canalizzazioni. I numerosi frammenti rinvenuti di ariccio di mosaico privi delle tessere vitree, fanno infine pensare che anche la decorazione musiva del battistero fu spoliata secondo una prassi poco nota, ma documentata, che vedeva il riuso delle tessere sia in nuovi mosaici sia per essere rifuse.

Maria Grazia ERCOLINO, *Gli spolia e il fenomeno del reimpiego nella chiesa di S. Vittoria a Monteleone Sabino*, p. 337-347.

Il fenomeno del reimpiego di materiali di spoglio, perspicuo in tutto il territorio reatino, si può cogliere con particolare chiarezza nella chiesa medievale di S. Vittoria a Monteleone Sabino. Nell'edificio, che presenta una complessa vicenda costruttiva dalla cronologia tutt'ora incerta, sono numerosi ed evidenti i reimpieghi messi in opera nelle diverse fasi edilizie. Al cospicuo riutilizzo di frammenti classici si aggiunge quello di un altro, rilevante, gruppo di elementi marmorei, di origine medievale. Chiarito come, in questo caso, più che di ricerca si debba parlare di riscoperta delle proprie antichità, dal momento che la totalità del materiale riutilizzato è di provenienza locale, l'ampia casistica di reimpieghi offerta dalla costruzione, indagata in stretta relazione alle successive fasi cronologiche del riuso, consente di analizzare le varie motivazioni che, di volta in volta, possano aver favorito la scelta e il riutilizzo di queste preziose testimonianze del proprio passato.

Francesco DAMIANI, *Materiali di spoglio e criteri di reimpiego nella ricostruzione innocenziana della chiesa di S. Maria in Trastevere a Roma*, p. 349-357.

I criteri di reimpiego dei materiali di spoglio riutilizzati nella ricostruzione innocenziana (1141-1215) della basilica romana di S. Maria in Trastevere possono essere rintracciati non solo nelle finalità dichiaratamente programmatiche del pontefice sul piano politico, ma soprattutto nella capacità, tutta estetica, di realizzare una costruzione organica e coerente, nella quale si manifestano le correnti di gusto del periodo, e che si distingue per lo stretto rapporto tra la disposizione dei materiali antichi e le modalità di svolgimento della funzione liturgica evocate dal cerimoniale pontificio in auge nel periodo. I capitelli figurati, sia antichi che di fattura medievale, concorrono a formare una rete di significati mitici e simbolici strettamente correlata alla tradizione storiografica della basilica trasteverina e ai temi fondamentali dell'Annunciazione e dell'Incarnazione richiamati nel mosaico absidale.

Natalina MANNINO, *Recupero di strutture e reimpiego di elementi e materiali antichi nel santuario medievale di S. Eusebio presso Ronciglione (Viterbo)*, p. 359-372.

Nel santuario medievale di S. Eusebio, poco fuori dall'abitato di Ronciglione (Viterbo), si coniugano varie modalità d'intervento connesse con i temi del reimpiego. Una chiesa costituisce quanto rimane di un complesso più vasto, che comprendeva anche una torre e un edificio conventuale. Il nucleo originario del santuario è rappresentato da un mausoleo romano, integralmente recuperato per costituire il presbiterio nell'odierna chiesa romanica. Altre forme di reimpiego individuate vanno dal riuso nelle fabbriche di frammenti architettonici e archeologici al « riciclo » di blocchi lapidei per la costruzione della torre, tratti da costruzioni preesistenti nel circondario. I capitelli dei brevi colonnati che spartiscono le tre navate attuali, possono infine testimoniare un interessante episodio di recupero ideale di forme e motivi ornamentali « arcaicizzanti » ispirati all'architettura e all'arte figurativa altomedievali.

Giancarlo PALMERIO, *Il reimpiego nell'Acquedotto Felice a Roma*, p. 373-393.

La costruzione dei manufatti per la conduzione dell'acqua Felice dal pantano dei Grifi, nella tenuta

dei Colonna presso Galliciano, alla mostra d'acqua del Mosè nella nuova piazza di Termini in Roma, si realizza sotto il pontificato di Sisto V, nel biennio 1585-87. Negli anni che seguono, fino alla morte del papa nel 1590 e oltre, si prosegue nella realizzazione del progetto innalzando in città le previste fontane destinate alla distribuzione dell'acqua. Le numerose ed importanti opere che compongono l'acquedotto vengono proposte all'attenzione poiché, realizzate in modo disparato anche con resti antichi di varia natura e provenienza, esprimono diverse modalità materiali del reimpiego. Accanto alla constatazione d'un utilitario impiego dei resti antichi quale puro e semplice materiale da costruzione, si trova, tuttavia, che tale pratica realizza con efficacia, insieme al fine economico del contenimento dei costi di un'opera gigantesca, anche il recupero di importanti significati storici e la traduzione in concreto di preziose metafore.

Maria Grazia D'AMELIO, *Ruza, ferraccio e ferramenta della Fabbrica di San Pietro per le architetture di Roma moderna*, p. 395-406.

A Roma, in epoca moderna, i materiali di scarto e gli sfridi di lavorazione, gli esuberanti degli approvvigionamenti anche di strumenti e attrezzature metalliche, i componenti edilizi ricusati dagli architetti e, non ultimo, i residui delle demolizioni erano considerati un capitale da sfruttare e non, come nel ciclo edilizio odierno, un mero aggravio per i costi di stoccaggio e smaltimento. In questo senso il ruolo della Fabbrica di San Pietro, nelle iniziative edilizie sia secolari che papali, era strategico; infatti, in un mercato come quello romano, in cui la domanda dei materiali da costruzione superava di gran lunga l'offerta, il commercio di legname, di calce e inerti, di pietra da taglio e di metalli permetteva alla Congregazione della Fabbrica di lucrare cifre anche ragguardevoli. Il presente contributo ricostruisce da una parte il *modus operandi* – peraltro attuato sino ai primi decenni del XX secolo e in tempi recenti riproposto in molti paesi europei – nelle demolizioni degli edifici che avevano un carattere fortemente selettivo al fine di ridurre al minimo le macerie e di recuperare la gran parte dei materiali. Dall'altra delinea la rete di negoziazione esistente nella Roma del XVII secolo, nella quale era possibile ricollocare questo materiale da costruzione dismesso.

Marina Bozzi CORSO, *Metalli barocchi tra Spagna e Italia meridionale : sparizioni e recuperi*, p. 407-417.

Le fonti storiche e la tradizione critica testimoniano la sfortuna conservativa dei manufatti in metallo d'età barocca, nel Mediterraneo occidentale ed in particolare nella Spagna e nell'Italia meridionale, spesso soggetti a perdite o mutazioni di vario genere, smarrimenti, furti, rifusioni o recuperi per riusi e riassettaggi diversi. Molti di questi oggetti realizzati tra la fine del XVI e il XVIII sec., sono stati distrutti o dispersi durante guerre, invasioni e razzie, calamità naturali, soppressioni degli ordini religiosi, demolizioni di chiese e conventi. Tra le opere sopravvissute, invece, quello seicentesco della chiesa napoletana dei Ss. *Apostoli* conservato oggi nel Duomo di Capua, più volte restaurato, trasferito e reimpiegato in luoghi diversi, testimonia la volontà di conservare l'antico attraverso il recupero di un modello eccellente.

Roberta Maria DAL MAS, *Il reimpiego nell'architettura tra Cinquecento e Seicento : la basilica dei SS. Cosma e Damiano a Roma*, p. 419-430.

La basilica dei SS. Cosma e Damiano a Roma è uno dei numerosi esempi di chiese secentesche realizzate su preesistenze dell'antichità classica, i cui valori storici devono essere ricercati nella comprensione dell'organismo architettonico come è giunto allo stato attuale e nella sua lettura storico-critica attraverso la distinzione delle fasi del processo di trasformazione del pontificato di Felice IV (526-530), di Clemente VIII (1592-1605) e di Urbano VIII (1623-1644). Nel VI secolo, da Felice IV è « recuperato » lo spazio tardo-antico che, senza sostanziali alterazioni dell'articolazione volumetrica e mantenendo tutti i materiali, è adibito a chiesa cristiana con impianto a sala e terminazione absidale, preceduto da un vestibolo. Durante il pontificato di Clemente VIII, sfruttando le preesistenze come struttura in elevato, è attuata la « riprogettazione » dell'insieme degli edifici precedenti, per adeguarli alla configurazione delle chiese della Contro-riforma a navata unica e cappelle laterali. Operazione che resta incompiuta e che è ultimata da Urbano VIII, il quale, intervenendo in continuità, ripropone lo schema planimetrico clementino rispondente al linguaggio tardo-manierista romano. I lavori di Urbano VIII devono essere interpretati come il « ridisegno della preesistenza » nella sua totalità, nel contesto più generale della « riutilizzazione » di realtà costruttive di epoche passate a Roma.

Marina DOCCI, *Un difficile compromesso fra modernità e conservazione : il caso di S. Ivo dei Bretoni a Roma*, p. 431-442.

Risalgono al 1870 i primi dibattiti sulla sistemazione dell'isolato dove sorgeva, fin dal VII secolo, la chiesa di S. Andrea *de marmorariis*. Nel 1873 i « Pieux Établissements de la France à Rome et à Lorette » incaricano il proprio architetto, Filippo Chiari, di redigere un progetto di restauro che prevede la demolizione dell'antico edificio e la ricostruzione di una piccola cappella diversamente orientata. La demolizione del campanile, nel 1875, scatena aspre polemiche presso l'opinione pubblica e il Ministero della Pubblica Istruzione tenta di fermare il progetto. Questo, tuttavia, verrà comunque realizzato, ad opera di Luca Carimini che, subentrato a Chiari, cercherà di reimpiegare nel nuovo edificio le parti più notevoli della preesistenza.

Lo studio analizza l'entità e le caratteristiche dei materiali e degli elementi reinseriti all'interno della nuova configurazione – in particolare le colonne, già di spoglio, e il pavimento cosmatesco – per comprenderne ragioni e finalità in rapporto alle scelte progettuali ed agli esiti figurativi.

André GUILLERME, *La puissance des ruines : la récolte du salpêtre à Paris (1760-1840)*, p. 443-449.

Le salpêtre, « sel de pierre », sert à faire la poudre à canon. Vers 1800, la France en consomme 1500 tonnes dont le tiers vient de Paris. L'efflorescence est cueillie, grattée périodiquement à la base des murs humides par les salpêtriers depuis la Renaissance. Vers 1760, cette cueillette fait place, pour la capitale, à une exploitation minière systématique au bénéfice de la puissance publique et de l'industrie chimique. La production du « suc intestinal urbain » est soutenue grâce aux démolitions. Paris fait du salpêtre un produit industriel.

Une cinquantaine de maisons brûlées ou ruinées sont abattues dans les années fastes, de quoi tirer près de quatre mille mètres cubes de matériaux. Une ruine représente en gros cent mètres cubes de déblais nitreux : un gisement de trois bonnes tonnes de salpêtre, soit quatre tonnes de poudre.

Simonetta CIRANNA, *Il colore dell'antico nella Confessione di Santa Maria Maggiore a Roma*, p. 451-460.

La realizzazione della scala e della cripta della nuova Confessione della Basilica Liberiana ebbe inizio il 30 settembre 1861, data in cui il Pontefice

Pio IX affidò l'incarico del progetto e della direzione dei lavori all'architetto Virginio Vespignani, per concludersi il 17 aprile 1864 giorno di consacrazione dell'altare.

Particolarmente scrupoloso appare il controllo di Vespignani sull'approvvigionamento dei marmi e delle pietre antiche, motivato sia dall'alto costo di tali materie prime, sia dalla rilevanza decisiva che esse assurgono nel suo progetto. È difatti attraverso l'uso di una superficie marmorea preziosa che l'architetto intese imprimere una marcata qualità progettuale alla soluzione ideata per risolvere uno spazio piccolo, soggetto a significativi vincoli sia di natura tecnica sia figurativa. La qualità e la varietà delle pietre utilizzate furono assicurate solo in piccola parte dall'acquisto presso conosciuti scalpellini, famosi *pietrari* e scultori romani; il grosso della fornitura pervenne da cessioni gratuite da parte di stimati collezionisti e da scavi archeologici, tra i quali quelli condotti nella colonia romana di Ostia.

Cristina RANUCCI, *Il recupero nella pratica di cantiere del restauro dei mosaici romani al tempo di Vincenzo Camuccini*, p. 461-468.

Nel corso del secondo quarto del XIX secolo, il pittore Vincenzo Camuccini sovrintese al restauro dei mosaici antichi esistenti nelle chiese di Roma. Per l'organizzazione dei cantieri egli applicò inizialmente quanto « prescritto dall'avvedutezza del Governo Francese nel 1811 » : poche regole che lasciavano un notevole margine di discrezionalità ai mosaicisti impiegati, in particolare sulla suddivisione delle aree sulle quali intervenire e la tempistica da seguire. Dopo le problematiche sollevate dalla gestione del cantiere di S. Costanza, nel 1835 Vincenzo Camuccini mise a punto criteri più rigidi per lo svolgimento e distribuzione del lavoro. Le nuove modalità operative ebbero riflessi sulle tipologie e sull'impiego dei ponteggi, sul trattamento delle superfici deperite, sui materiali impiegati per i risarcimenti e sull'effetto estetico finale.

Claudio VARAGNOLI, *Costruzione e ricostruzione in Abruzzo : Albe Vecchia e la chiesa di S. Nicola*, p. 469-485.

Le recenti indagini sul borgo di Albe Vecchia, impiantato durante il medioevo sull'acropoli della colonia romana di Alba Fucens, hanno permesso di studiare il fenomeno del reimpiego in una regione frequentemente sconvolta dai terremoti. Non lontano dalla nota chiesa di S. Pietro, è emerso l'im-

pianto della chiesa di S. Nicola di Bari, nata con tre navate, poi modificata nel corso del XV secolo e infine ridotta ad una sola nave dopo i terremoti degli inizi del Settecento. Ognuna di queste fasi presenta numerosi casi di reimpiego di frammenti provenienti da Alba o da altri edifici, come è pratica corrente nella regione. Il terremoto del 1915 ha nascosto, ma non annullato i resti della chiesa e del borgo. Si rende oggi necessario un intervento di salvaguardia e protezione per evitare la dispersione dei tanti elementi architettonici e dei conci risultanti dal crollo della facciata e degli edifici adiacenti.

Joan DOMENGE, « *De la dita sgleya veyá hisqué molta e gran quantitat de fusta, de pedres e de teules* » : *remploi de vieux matériaux pour une nouvelle église de Majorque (Llucmajor, c. 1400)*, p. 493-502.

La réutilisation des matériaux fut une pratique courante dans la construction médiévale, comme nous pouvons le constater à la lecture de la documentation écrite et avec l'étude des monuments eux-mêmes. Toutefois, rares sont les sources qui, comme les pièces du procès engagé au début du XV^e siècle au sujet de la construction de l'église de Llucmajor (Majorque), nous en offrent une vision très détaillée. L'analyse de ces textes, proposée dans la présente contribution met en évidence, à travers les témoignages des parties, des pratiques constructives sans doute fort répandues. Le chantier d'une nouvelle église mettait certainement à profit tout ce qui pouvait être récupéré de l'ancienne : pierres pour les maçonneries, poutres pour les cintres et les échafaudages, tuiles pour le tuileau avec lequel étaient faits les revêtements de sols et de terrasses... Néanmoins la nécessité de disposer en permanence d'un lieu de culte pour les fidèles imposait une coexistence, parfois longue, de l'édifice ancien et de celui qui était en devenir. Une coexistence qui, comme le montre l'exemple de Llucmajor, limitait la possibilité d'un réemploi des matériaux *in situ*.

Philippe BERNARDI, *Le bâti ancien comme source de profits : une facette du rapport entre architecture et économie*, p. 503-516.

L'architecture a souvent été envisagée comme un mode de « pétrification » des ressources financières, au point que l'on s'est demandé si elle n'avait pas tué l'économie médiévale. La vie des matériaux, du fait de la récupération, ne s'achève cependant pas avec leur mise en œuvre. L'intérêt économique du

réemploi n'est généralement considéré qu'en termes d'épargne, mais cette réalité ne couvre pas tout l'éventail des profits liés à la récupération. Notre contribution propose, à partir de l'étude de sources écrites couvrant une aire géographique et un champ chronologique larges, quelques réflexions sur ces profits. Elle aborde de manière typologique : les revenus salariés dégagés par cette pratique; la « conversion » des matériaux à l'intérieur du chantier; le capital monnayable représenté par la dépouille d'un bâtiment.

Patrice BECK, *Le réemploi sur les chantiers de construction du domaine ducal de Bourgogne dans la seconde moitié du XIV^e siècle*, p. 517-522.

En 1368-69, la couverture de la grande salle du château ducal d'Argilly est entièrement refaite : 22000 tuiles neuves et 71000 de récupération sont mises en œuvre et, afin de réaliser du mortier hydraulique, les couvreurs font « mener de la tuile au batteur, battre et tamiser ladite tuile »; en 1378-79 les fontainiers de monseigneur le duc restaurant certaines tuyauteries de la fontaine du château ducal d'Aisey-sur-Seine récupèrent « deux pièces de vieux tuyaux et quatre livres de plomb tombées de la toiture de la chapelle »; dix ans plus tard au même lieu, les maçons construisant les murs de la nouvelle grange étable de la basse-cour doivent prendre la pierre de taille dans la carrière du Petit Parc et extraire le tout venant de « plusieurs vieilles maisières étant environ le chastel »; au tournant du siècle, à l'occasion de la reconstruction du cellier des pressoirs de Chenôve, le « vieux bois de la maison du treuil est vendu et délivré aux habitants dudit Chenosve comme au plus offrant et dernier enchérisseur pour employer en la réfection de l'église du lieu ».

Partout le recyclage et le réemploi des matériaux de construction, de la pierre comme du bois, de la terre cuite comme du métal, apparaissent dans la documentation comptable et, dans le détail des situations décrites, il est possible de comprendre les motivations, de mesurer les investissements tant techniques qu'économiques de telles opérations.

Manuel VAQUERO PIÑEIRO, « *Ad usanza di cave* » : società per l'estrazione di pietre naturali e materiali antichi a Roma in età moderna, p. 523-529.

A partire dal XV secolo la politica pontificia di tutela degli edifici antichi e l'aumento della do-

manda edilizia inducono a intensificare le operazioni di scavo finalizzate all'approvvigionamento di materiale da costruzione (nuovo e vecchio) da utilizzare nei cantieri urbani. Si creano così le condizioni per lo sviluppo di un fiorente filone commerciale, controllato dai mercanti di materiale e maestranze specializzate. Nel medesimo momento, questa attività aumenta le possibilità offerte ai proprietari di vigne e di terreni che, a cominciare dalle istituzioni religiose, beneficiano di tale ricerca di approvvigionamento di materiale e di ritrovare opere d'arte e oggetti di valore.

Robert CARVAIS, « *Redivivus. Qui est de rechief mis en besongne comme s'il estoit tout neuf* » : le réemploi des matériaux de construction à Paris sous l'Ancien Régime, p. 531-547.

Il s'avère difficile de repérer des traces de la récupération de matériaux sous l'Ancien régime. Si l'archéologie parisienne pourrait révéler le contraire, ce sont avant tout les actes de la pratique constructive ordinaire – marchés et expertises – qui nous dévoilent la réalité prolifique du réemploi. Déjà usitée dans les travaux publics et les bâtisses de prestige, la récupération se généralise dans la construction ordinaire privée et la réhabilitation de logements pour des couches sociales moins aisées, pour des raisons d'économie budgétaire.

Nous essayerons de montrer d'abord comment le réemploi de matériaux – bien que non exprimée dans les traités d'architecture – devient une pratique systématique au point que l'on puisse parler de politique économique de récupération. Nous exposerons ensuite comment cette pratique rencontre des obstacles de deux ordres : technique et juridique.

Annarosa CERUTTI FUSCO, *De spoliis nel Seicento : dispersione, reimpiego, collezionismo antiquario*, p. 549-573.

Lo studio degli *spolia* reimpiegati a Roma nel Seicento ha come premessa sia una questione di natura filologica, sia il chiarimento del quadro giuridico entro cui la Santa Sede rivendicava un diritto sulle vestigia dei monumenti antichi. Per quanto riguarda la prima questione si fa riferimento a numerosi scritti, da Vasari a Bellori, in cui il termine *spolia* è utilizzato nell'accezione oggi assunta per descrivere antiche vestigia riusate in nuovi manufatti.

Per quanto riguarda il quadro giuridico, nel diritto canonico seicentesco la serie di norme dal ti-

tolo *De Spoliis ecclesiasticis* concernono in generale la non alienabilità dei beni della chiesa (inclusi i monumenti antichi), che rimanevano a disposizione della Santa Sede. Si esaminano quindi alcuni interessanti esempi di reimpiego di *spolia* nel Seicento a Roma ove tale prassi ebbe una forte accelerazione, vista la richiesta di marmi “peregrini” antichi oggetto di collezionismo e di reimpiego nelle sontuose decorazioni delle chiese, delle cappelle gentilizie e delle dimore pontificie e nobiliari.

Donatella FIORANI, *Costruire, recuperare e rifinire : tecniche edilizie medievali nel centro Italia*, p. 575-589.

Il trattamento superficiale e la disposizione nella muratura di pezzi recuperati da costruzioni preesistenti presenta caratteristiche molto differenziate, impossibili da ricondurre univocamente a contesti storici e geografici precisi o anche a singoli cantieri, dato che spesso procedure e criteri variano a seconda del muro o anche del singolo paramento all'interno della medesima fabbrica. Ciò nonostante, una valutazione del ruolo dell'elemento di reimpiego nell'apparato murario può fornire interessanti indicazioni sulle diverse sensibilità costruttive, soprattutto in riferimento alle tecniche di finitura e di « presentazione » alla vista della parete. In questa chiave vengono pertanto illustrate diverse soluzioni costruttive che contrassegnano il montaggio di elementi di reimpiego, guardando in particolare all'architettura religiosa dell'Italia centrale fra XI e XIV secolo.

Marta ACIERNO, *Il recupero ideologico e materiale negli edifici religiosi in Terra di Lavoro nell'XI secolo*, p. 591-602.

Il tema ideologico che sottende il riuso nell'architettura dell'XI secolo in Terra di Lavoro è il forte senso di continuità con il passato e la tradizione classica, tuttavia è possibile identificare nell'area oggetto di studio e nel periodo preso in esame diverse accezioni e intenzionalità progettuali.

Mentre il riuso di edifici preesistenti rimanda alla sostanziale persistenza di una pratica consolidata nel tempo, il modo di inserire gli *spolia* nel linguaggio architettonico, selezionando accuratamente gli elementi dal repertorio classico, rivela un atteggiamento innovativo. Il riuso assume un ruolo di propaganda politica e religiosa ma anche la possibilità di mettere a punto un linguaggio nuovo fon-

dato su un sincretismo che attinge sia dalla cultura classica che da quella carolingia.

Elena RAPETTI, *Da spolia in re a spolia in se : S. Salvatore a Spoleto e il Tempietto sul Clitunno*, p. 601-610.

L'originale identità architettonica del S. Salvatore e del Tempietto, nei quali confluiscono esperienze del mondo classico e influssi di matrice orientale, si qualifica per l'ampio uso di materiale di *spolio*, omogeneo e di raffinata qualità. In particolare nel S. Salvatore alla sequenza degli ordini dorico-ionico-corinzio che concorre alla partizione delle navate e degli spazi liturgici, si affianca la singolarità della facciata, nella quale la disposizione degli elementi decorativi sembra tutta volta ad esaltare il trionfo della Croce. A ciò concorre, sul piano simbolico, anche il reimpiego di un blocco ricavato dal soffitto a cassettoni di un mausoleo romano, rilavorato sul retro come fregio del portale centrale con il motivo della *crux florida*, con un chiaro intento di esaugurare il marmo pagano. Entrambi gli edifici si configurano, alla fine del XII secolo, quali fecondi modelli per una serie di architetture, rappresentative della seconda fase del romanico spoletino, nelle quali l'imitazione trascende la pura bipartizione della facciata per coinvolgere l'intera costruzione geometrica delle fabbriche, che ad essi guardano come antiche vestigia da imitare.

Sandrine GILL, *Remploi et recyclage dans le monde indien : l'exemple des éléments en pierre dans l'architecture de brique du nord Bengale (VIII^e-XII^e siècles)*, p. 611-623.

Dans l'Inde ancienne, le remploi et le recyclage ont des connotations assez différentes dans le bouddhisme et l'hindouisme. À partir de l'examen d'un cas régional, l'usage d'éléments architecturaux en pierre dans les constructions religieuses en brique du nord Bengale à l'époque Pala (VIII^e-XII^e siècles), cette étude entend interroger la portée des concepts généraux de remploi et du recyclage.

Au nord Bengale, région deltaïque très pauvre en ressources lithiques, l'usage de la pierre a toujours eu un caractère exceptionnel. Systématiquement importée, principalement de la vallée du Gange, la pierre est aussi un matériau précieux que l'on associe à la brique, élément de prédilection dans cette région. Les différents types d'usage d'éléments ar-

chitecturaux en pierre récupérés d'anciens édifices détruits (drains, marches d'escalier, seuils, piédestaux, éléments de murs) conduisent à s'interroger sur les motivations du remploi et du recyclage d'un site à un autre.

Daniela ESPOSITO, *Selezione e posizione degli elementi di reimpiego nelle tessiture murarie : osservazioni su alcuni esempi in area romana fra XII e XIV secolo*, p. 625-637.

Il reimpiego degli elementi della costruzione nei muri in elevato delle architetture del tardo medioevo in area romana è determinato sia da componenti economiche e di gestione del cantiere della costruzione, sia da istanze legate, in alcuni casi, alla figuratività e al valore testimoniale dei pezzi stessi. Tali motivazioni, spesso coesistenti nella medesima costruzione, sono insite sia nell'azione preliminare di selezione dei pezzi per tipo di materiale, per forma, per colore, per finitura superficiale, per tipo di decorazione e altro, sia nella disposizione di tali elementi nella trama muraria. L'analisi dei casi presenti in area romana, concentrata su esempi negli edifici rurali della campagna e negli interventi medievali sulle mura aureliane, offre spunti di riflessione sul valore delle azioni di 'selezione' e di reimpiego nelle architetture bassomedievali.

Michael GREENHALGH, *La politique des remplois dans le Caire mamelouk*, p. 639-645.

Partant de l'étude de deux bâtiments construits dans le centre du Caire : le Madrassa-Maristan-Mausolée du Sultan Al-Mansur Qalawun (1284-1285) et la Mosquée du Sultan Al-Nasir, troisième fils de Qalawun (1293; 1298; 1308-41), cette contribution se propose d'examiner en quoi la réutilisation d'éléments de monuments pharaoniques, romains et chrétiens peut s'assimiler parfois à une forme de « triomphe ».

La dimension politique des remplois, soupçonnable en Europe à la même époque, apparaît clairement dans les monuments caiotes. L'architecture produite par Al-Nasir se rattache, en effet, à une tradition qui a vu la pierre noire de Mecque volée et brisée, la Grande Croix prise à la Bataille d'Hatin par Saladin (1187) conduite en triomphe à Damas puis, en 1189, à Bagdad. Est-il possible que dans leur politique architecturale comme en matière de commerce ou d'esthétique, nos deux sultans et leurs devanciers aient alors concurrencé leurs adversaires

de l'autre côté de la Méditerranée par leur goût pour le marbre et les spoliations ?

Maria Grazia TURCO, *Gli arredi liturgici controriformati, fra reimpiego, ricomposizione e ricostituzione*, p. 647-659.

Lo studio analizza alcuni significativi interventi, condotti nella seconda metà del XVI secolo, che, oltre a interessare l'area presbiteriale di edifici per il culto, hanno avuto come oggetto il ri-uso di elementi architettonici e decorativi e la ricomposizione, attraverso frammenti e *spolia*, di pulpiti e amboni così come richiesto dalla liturgia riformata. Operazioni, queste, particolarmente indicative oltre che per le loro specifiche connotazioni legate alla disciplina della teologia e della liturgia, anche per la propensione a mutuare tipologie, iconografie e simboli del mondo tardo antico e paleocristiano, secondo tendenze ispirate dalla cultura post-tridentina.

Si esaminano tre casi indicativi che hanno goduto di particolare fortuna : una delle prime esperienze romane che segue il Concilio tridentino, condotta nella chiesa di S. Maria *in Ara Coeli* sul Campidoglio attraverso il 'riposizionamento' di numerosi frammenti recuperati dal recinto e dall'ambone medievali, e gli interventi promossi dal cardinale Cesare Baronio nelle chiese dei Ss. Nereo e Achilleo e di S. Cesareo *de Appia*.

Paolo FANCELLI, *De spoliis in fictas ruinas*, p. 661-674.

Ci si rivolge qui alla categoria dei finti ruderi dotati di *spolia*. I relitti artificiali sono in sintonia con pittura e letteratura. Ma un genere particolare è quello con inclusi dei blocchi di reimpiego. Qui sono variamente commiste verità (l'autenticità dei pezzi) e finzione (nuovo invernamento e composizione-contestualizzazione). Riconosciuti i brani, il problema filologico consiste nell'individuare la provenienza. Però, la questione fondamentale è di ordine estetico, riguardo alla caratterizzazione sublime, ma anche ironica, di tali opere (nei parchi), in bilico tra gioco, malinconia, reale, contraffatto. Ci sono, poi, aspetti storico-tecnici sui modi di simulare il deperimento, per armonizzare le altre parti con quelle degradate. Infine, problemi attinenti al restauro di tali soggetti. È proposto qui un profilo storico europeo, a volo d'uccello, sull'argomento, esempi alla mano.

Laura FOULQUIER, *Et demoliti sunt altare et reposuerunt lapides in monte domus in loco apto : la mémoire des pierres : entre recyclage et héritage*, p. 675-681.

Comment appréhender les pratiques de récupération dans l'architecture religieuse médiévale ? *A priori*, comme une forme de recyclage. Des monuments ruinés font office de carrières opportunes et la récupération de ces matériaux semble incontestablement pragmatique. Des monuments disparaissent, d'autres apparaissent. Ces réutilisations consacrent des résurrections nouvelles. Grefés à un corps de toute autre nature, ces membres disparates entérinent certes la destruction d'un édifice premier, mais sont paradoxalement synonymes de reconstruction. Au cours de ce processus, certains éléments sont radicalement oblitérés, d'autres sont au contraire valorisés et semblent devoir être considérés comme autant de reliquats. Le groupe cathédral du Puy-en-Velay (Haute-Loire) est sans doute l'un des exemples les plus éloquents de l'ambivalence des pratiques de récupération. Entre mémoire et oubli, les œuvres et les matériaux récupérés endossent alors des sens très différents.

Octave DEBARY, *Déchets et mémoire*, p. 683-688.

En référence à une enquête menée en France dans la ville du Creusot, ce texte se propose de montrer comment une anthropologie de la mémoire peut s'envisager à partir d'un art d'accommoder les restes. Tentant ainsi d'interroger le devenir du reste en partant de l'hypothèse qu'il peut être considéré comme le lieu d'un témoignage. La question de la conservation patrimoniale est abordée dans ce texte de manière détournée, par le récit d'une expérience de terrain. Confronté à l'obligation quotidienne de trier mes déchets ménagers en vivant dans l'ancienne ville industrielle du Creusot, la question du devenir et de la réutilisation de ces restes s'est posée en miroir de la question muséale qui faisait l'objet de mon enquête. Va-t-on détruire, conserver ou recycler les restes de l'histoire ? Cet article montre en quoi l'importance du recyclage des déchets ménagers au Creusot vient poursuivre une pratique anciennement liée à l'industrie et à la construction de bricoles (ou perruques) : des objets fabriqués avec des excédents ou des déchets de matériaux de l'usine. À travers cet exemple, il s'agit de comprendre en quel sens le remploi peut participer à un véritable travail de mémoire.

